L'ingiusto oblio che ha avvolto Renato Guttuso viene riscattato ora da una grande mostra a Düsseldorf

Ma anche il silenzio fa scandalo

di GIULIANO BRIGANTI

Düsseldorf – Dimenticare il passato appena trascorso è una caratteristica del nostro tempo che tutto velocemente consuma, ma per noi italiani è una vera e propria inclinazione nazionale. Sono solo cinque anni che Renato Guttuso è morto e già un pesante silenzio è calato sulla sua opera. Potevamo desiderarlo, come un invito a un più meditato giudizio, soprattutto dopo il chiasso che si è fatto sulla stampa nei mesi che seguirono la sua morte, dopo quello sconfortante e spesso inverecondo dispiegamento di vicende private messe a nudo, di pettegolezzi erotico-finanziari, di processi, di figli sconosciuti che pretendevano il riconoscimento, di preti che ne rivendicavano l'anima, di un partito privo ormai di laica combattività che si rifiutava di contenderla, di ultime volontà ipocritamente contestate; dopo il continuo passaggio in passerella di giudici istruttori mondani, di monsignori manageriali, di antiche bellezze al tramonto che si comportavano come vergini indarno fidanzate o come spose orbate dal brando, di madri che i nati videro trafitti impallidir (per eredità mancata) in un'Italia che si rivelava non certo manzoniana ma stupendamente balzacchiana.

Ma sì, ci voleva un po' di silenzio. Però quel giudizio meditato non è mai venuto alla luce, soprattutto non ha trovato occasione per formularsi. Se non sbaglio, e credo di non sbagliare, nemmeno una mostra gli è stata dedicata da noi dopo il 1987, anno della sua morte, né in gallerie pubbliche né in private, se si eccettua l'esposizione delle opere da lui lasciate alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Al silenzio sembra sia seguito l'oblio, come se Guttuso non fosse mai esistito. O peggio come se fosse di cattivo gusto parlarne ancora.

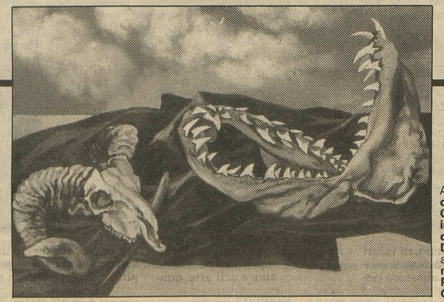
E' giusto tutto questo? Credo proprio di no perché non si tratta di un silenzio che nasce da un giudizio critico ma piuttosto da un atteggiamento proprio di tempi in cui gli stimoli, e quindi anche i gusti sono amministrati dai mass media, dal linguaggio della pubblicità, del mercato, della politica, o meglio della tele-politica e dove, con le differenze dovute ai diversi strati culturali, prevale la consuetudine di non vedere con i propri occhi e con una personale cultura o comunque una cultura, ma con gli occhi o il video della collettività, vale a dire di una non-cultura che vede solo quello che la visione adottata fa vedere. Tutti da Fulvia sabato sera, insomma. E' un male del quale da molto tempo e spesso si parla, che molti conoscono ma dal quale pochi sono immuni.

E' vero che a quel silenzio e a quell'oblio si può anche trovare una giustificazione. Che non è soltanto il rifiuto di chi, impegnato in una lotta sacrosanta per la modernità, non può dimenticare come, nei primi anni di quella lotta, Guttuso militasse nel campo opposto. Un lungo periodo dell'arte si è concluso, e si è concluso, credo lo si possa dire, con la personalità dominatrice di Picasso che, come una gigantesca antenna parabolica, ha raccolto, sommato, trasfigurato e fuso le forze vive di tutta un'epoca. Un lungo periodo che va all'incirca dal «Giuramento degli Orazi» di David a «Guernica» e la cui storia si chiama legittimamente storia dell'arte moderna.

Guttuso appartiene a quella storia: è al di là di quella linea d'ombra dai contorni sfumati, e a noi ancora così vicina, dalla quale inizia un'epoca nuova, di radicali trasformazioni linguistiche e ideologiche, così come erano radicali le trasformazioni linguistiche e ideologiche tardo-settecentesche che erano all'origine dell'arte moderna. Ma anche chi si rende conto come Guttuso abbia avuto in quella storia un posto di rilievo, può essere indotto, deluso dalle sue opere più tarde (che sono poi quelle che più restano impresse nella memoria) a formulare oggi un giudizio velato di negatività. Soprattutto se ricorda i suoi ultimi «grandi quadri», più o meno allegorici (e più allegorici erano peggio era) che, appena finiti, facevano subito «notizia» come la pubblicazione di un nuovo romanzo di uno scrittore di successo.

Deluso nel vedere l'antica e vigorosa violenza dei colori perdere il nerbo scivolando pericolosamente verso ovvi e semplificati contrasti o addirittura verso la volgarità del manifesto pubblicitario, nel vedere il primitivo rovello del disegno e la forza espressiva della pennellata stemperarsi in sciatteria e indulgere alla ricerca di soluzioni affrettate; deluso, diciamolo pure, dall'affiorare di cattiva pittura, se proprio di «pittura» vogliamo parlare, come del resto non si può fare a meno se si parla di Guttuso.

Ma la debolezza di alcune sue opere degli anni Settanta e Ottanta non può davvero bastare per indurci a formulare un giudizio negativo, per giustificare il silenzio e l'oblio. E poi non tutte le sue opere tarde accusano stanchezza. Anche nei suoi anni estremi Guttuso ha saputo darci opere commoventi, là dove la malinconia e il sentimento della morte prevalgono, dove il crepuscolare grigiore che spegne la gioia dei colori ha un senso, soprattutto là dove la martellante ossessione erotica riesce a liberarsi dal perverso feticismo compensatorio delle allusioni personali non metaforizzate, da quel corredo di calze a rete, di reggicalze neri o bianchi, di letti disfatti, da quel sentore di boudoir e di tradimento vissuto con palese masochismo ma senza una vera liberazione di sentimenti, quali essi siano, in valori di arte. Insomma là dove il «vissuto» di una realtà amorosa riesce a filtrarsi nella memoria, a trasfigurarsi in immagini, a diventare pittura, poesia. Un'opera come «La visita della sera» del 1980, per non ricordarne che una, è un'opera che ancora ci commuove per la sua sottile crepuscolare malinconia, per quella luce violetta, quasi un presentimento dell'argenteo splendore lunare, che rende così misteriosa l'ombra che dal bosco sembra prepararsi ad invadere tutta la settecentesca prospettiva del giardino. Così come ci commuovono certi grandi fogli di quegli stessi anni, con una serie di nudi femminili di inattesa classica purezza, di una nuova castità lineare.



A fianco, **un' opera di Renato Guttuso del 1984 in mostra in questi giorni a Düsseldorf**; a destra, **l'artista nel suo atelier di Palazzo del Grillo nel 1965**

Instancabile operosità

Ma al di là dei limiti di queste distinzioni, resta il fatto che Guttuso, lungo il percorso di circa mezzo secolo di instancabile operosità, ha dato prova di essere un vero pittore, molte volte un grande pittore. Dovrebbe riconoscerlo anche chi suppone, o fermamente crede, che la pittura, con i suoi valori affidati al mezzo specifico del dipingere, al «mestiere di pittore» come diceva Guttuso, abbia chiuso per sempre un suo lungo e felice ciclo. Se questo sia vero o no lo dimostrerà solo il tempo, ma è certo che chi non riconosce i valori di «quella pittura» là dove realmente si manifestano, vuol dire che della pittura non conosce il linguaggio, che non la ama, che non le è grato per quanto essa ci ha elargito, per le felicissime stagioni con cui ha arricchito di doni sempre nuovi due secoli di arte moderna.

Riconoscere la realtà di un radicale rinnovamento del linguaggio non vuol dire disconoscere quel passato appena trascorso in opposizione del quale una nuova lingua è nata, perché le radici di ogni avanguardia affondano sempre nel passato e ogni epoca nuova dell'arte, quali siano i mezzi dei quali si serve per esprimersi, è proprio nell'esprimersi in quanto arte che, se ci riesce, risveglia nel nostro animo i valori eterni della forma, della poesia. Voglio dire comunque che solo chi ama la pittura nelle sue continue metamorfosi può condannare la «cattiva pittura» di Guttuso, perché quel giudizio è un giudizio comparativo che nasce dal riconoscimento della sua «buona pittura» e dal sapere quanto essa valga.

La Germania è il paese d'Europa, forse, dove oggi è più viva la cultura dell'arte contemporanea, il più attento a sostenerne le manifestazioni più avanzate, e dove possono individuarsi forze vive che tentano di opporre una valida barriera all'odierna invadenza colonizzatrice del mercato americano. Ma è anche un paese dove, evidentemente, si riconoscono i valori del passato appena trascorso.

Non è un caso che qui a Düsseldorf, dove nel Land Museum è in atto una colossale mostra dedicata a Beuys (e un'altra quasi altrettanto grande ma forse più toccante si è aperta a pochi chilometri da qui, a Krefeld la città natale dell'artista) si sia dedicata una grande mostra anche a Renato Guttuso e precisamente nel Kunstmuseum diretto da uno storico dell'arte intelligente e senza pregiudizi, ottimo conoscitore dell'arte contemporanea, come Albert Peters. Una mostra che, con qualche variante, viene da Tubinga e che dopo Düsseldorf (dove resterà fino al 16 febbraio) passerà, credo ampliata, ad Amburgo. Nel bel catalogo si leggono saggi di Werner Haftmann, Maurizio Calvesi, Stephan von Wiese e Erich Steingräber e schede molto accurate per ogni dipinto e disegno.

Un'occasione preziosa, dunque, per rivedere Guttuso in tutto il suo percorso, dagli esordi negli anni Trenta alle ultimissime opere, attraverso una scelta estremamente intelligente di dipinti e di disegni. Non molti ma quanti bastano visto che una giusta selezione e misura sono le qualità essenziali per una mostra. Un'occasione soprattutto per conquistare quel distacco che noi, amici di poco più giovani, difficilmente riuscivamo a trovare negli anni in cui vivevamo, se pur ognuno con animo diverso, le stesse drammatiche vicende, subivamo le stesse offese, le stesse ferite, o quando, più tardi, ci mostrava nello studio l'ultimo dipinto cui particolarmente teneva. Il tempo sembra correre più velocemente con il passare di anni così pieni, come sono questi nostri, di profonde mutazioni, e Guttuso, anche per noi che a lungo lo frequentammo, è già parte della storia. Vicino, quindi, e lontanissimo. Vicino perché ci sono vicine le sue opere come sempre è vicina un'opera d'arte, lontanissimo perché così lontane ci appaiono oggi le vicende che l'artista ha vissuto e che sono state argomento e alimento del suo lavoro. Questa è la prima sensazione che mi ha dato questa mostra, e sentire la vicinanza, il respiro vitale, il potere sempre attuale di commuovere di alcune sue opere è stato non solo per me di grande conforto ma la conferma delle sue vere, grandi qualità di pittore.

La storia di una vita

E' la storia di tutta una vita che si ripercorre quasi anno per anno nelle belle sale del Kunstmuseum; la storia di un uomo, dei suoi vitali e generosi coinvolgimenti, della forza che talvolta da questi ha saputo trarre ma anche dei pericoli ai quali lo hanno fatto andare incontro. La storia di una tenace perseveranza, di una commovente fedeltà a quella visione del reale che aveva scoperto e abbracciato fin dalle sue prime opere e che non abbandonò mai pur nel mutare vorticoso dei tempi. Quella fedeltà verso il «mestiere di pittore» forse la sola cosa che lui veramente amò, o almeno che amò sopra tutte le altre.